



Anna Rita Donatella Amato

ARCHITETTURE DI RECINTI E CITTÀ CONTEMPORANEA

Vitalità del processo formativo delle strutture a corte

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Anna Rita Donatella Amato

Dottore e assegnista di ricerca presso il DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università di Roma, studia e approfondisce gli aspetti del processo evolutivo dell'abitazione e le implicazioni nella morfologia urbana, pubblicando i risultati in vari articoli e saggi sull'argomento, presenti in atti di convegni internazionali e riviste scientifiche di settore. Docente a contratto del corso di "Caratteri dell'architettura e dell'ambiente" presso la Facoltà di Architettura della "Sapienza", Università di Roma, parallelamente all'attività accademica affianca quella di architetto applicando al progetto i risultati della ricerca.

LETTURA E PROGETTO

Serie diretta da Giuseppe Strappa

Comitato scientifico: Michael Conzen, Claudio D'Amato,
Jean-François Lejeune, Franco Purini, Ivor Samuels

Nel campo, ormai vastissimo, dell'editoria d'architettura questa nuova serie di pubblicazioni intende ritagliare un proprio spazio specifico proponendo ai lettori saggi, ricerche, riflessioni su temi di architettura legati allo studio del costruito e agli strumenti progettuali che dalla sua lettura derivano.

L'architettura è, oggi, un universo in movimento che contiene molte, diverse accezioni del termine "progettare". Buona parte di essa, quella che occupa maggiore spazio nella pubblicistica, sembra essersi progressivamente distaccata dai temi più urgenti della costruzione della città reale, per indagare problemi legati alle arti visive e alla comunicazione, al mercato e al consumo dell'immagine. D'altra parte, nel clima che questa condizione provoca, nell'ansia di diversità, i progetti contemporanei finiscono, quasi sempre, per essere tutti somiglianti tra loro senza che alcun principio comune ne motivi la trasformazione, come una rivoluzione che abbia dimenticato, nella preoccupazione del cambiamento, la spiegazione dei propri fini. Sottraendosi alla vasta deriva di un'interpretazione individualistica dell'espressione architettonica, la serie intende proporre quegli studi che si sono posti in modo significativo il problema del rapporto concreto con l'esistente: con le trasformazioni della città contemporanea, con i tessuti consolidati studiati nei loro processi formativi, con il territorio letto, pur tra le molte contraddizioni, come espressione collettiva e fondamentalmente architettonica. Intende presentare, in breve, sudi sull'architettura considerata nel suo significato *civile*.

Un secondo aspetto che individuerà i volumi della serie sarà il loro rapporto con le attuali condizioni di crisi della città e del territorio. In pochi periodi della storia dell'architettura come il nostro si riscontra un'accettazione tanto acritica delle condizioni che determinano la costruzione dell'architettura. Il problema investe anche evidenti questioni di linguaggio: ci avviamo verso l'impiego di una lingua metastorica e senza luogo, semplificata, asettica, cava. Un processo in larga parte dovuto all'enorme dilapidazione di risorse che caratterizza le società del mondo occidentale, all'affrancamento dai vincoli di elementare necessità tra le cose, che ha finito col rendere illeggibili le vere diversità, i rapporti di congruenza tra gli elementi che compongono un edificio, un aggregato edilizio, una città, un territorio. Per questo la serie comprenderà anche studi sul buon uso delle risorse, sul ruolo fondante della giusta proporzione tra mezzi impiegati e fini da raggiungere, ricerche su organismi architettonici e urbani formati attraverso processi di correzioni e aggiornamenti continui i quali testimoniano come l'uso sapiente ed equilibrato delle risorse produca vera innovazione, e anche bellezza.

Tutti i lavori pubblicati nella serie sono sottoposti a un processo di double blind peer review.

In questa serie:

1. G. Strappa (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma* (2012)
2. M. Maretto, *Saverio Muratori. Il progetto della città/ A legacy in urban design* (2012)
3. M.R.G. Conzen, *L'analisi della forma urbana. Alnwick, Northumberland*. Edizione italiana a cura di Giancarlo Cataldi, Gian Luigi Maffei, Marco Maretto, Nicola Marzot, Giuseppe Strappa (2012)
4. E. Barizza, M. Falsetti, *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn* (2014)
5. G. Strappa, *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire* (2014)
6. E. Prandi, *L'architettura della città lineare* (2016)
7. E. Barizza, *La forma tangibile. La nozione di organismo dalla svolta di Roma al progetto di Venezia* (2017)

Anna Rita Donatella Amato

ARCHITETTURE DI RECINTI E CITTÀ CONTEMPORANEA

Vitalità del processo formativo delle strutture a corte

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Architettura e progetto (Diap) dell'Università degli Studi di Roma "Sapienza".

L'editore e gli autori ringraziano i proprietari delle immagini riprodotte nel presente volume per la concessione dei diritti di riproduzione. Si scusano per eventuali omissioni o errori di citazione. Assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.

Progetto grafico di Antonio Camporeale.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

alla mia famiglia

Presentazione	
L'arte di cercare la regola <i>di Giuseppe Strappa</i>	pag. 9
Introduzione	» 15
Formazione delle strutture a corte	» 27
1. Forme elementari: recinto e copertura	» 27
2. La cellula di base	» 32
3. La casa a corte	» 36
3.1. La casa a corte in nord Africa	» 42
3.2. La Siheyuan	» 47
3.3. La <i>casa de patios</i> latino-americana	» 51
3.4. Il tipo a corte nella città informale contemporanea	» 64
4. Note morfologiche sull'edilizia specialistica	» 79
Il processo moderno e contemporaneo: la casa a patio	» 85
1. Permanenza della nozione di recinto	» 85
2. Un processo parallelo: la casa con patio lineare	» 114

Gli aggregati ed i tessuti di case a patio: ipotesi di un “processo logico”	pag. 129
1. Il processo logico dell’aggregato edilizio	» 129
1.1. Prima fase: bassa densità	» 134
1.2. Seconda fase: media densità	» 143
1.3. Terza Fase: alta densità	» 153
La città dimostrativa	» 169
1. Lettura e progetto	» 169
2. Le ipotesi semplificative	» 174
3. La struttura della città dimostrativa	» 181
4. Schede di rappresentazione	» 196
Conclusioni	» 201
1. Significato e limiti della città dimostrativa	» 201
Ringraziamenti	» 207
Bibliografia generale	» 209
Indice dei nomi	» 217
Fonti delle illustrazioni	» 223

Presentazione

L'arte di cercare la regola

Giuseppe Strappa

Presentare questo lavoro di Anna Rita Amato non è affatto facile. In esso si annodano analisi e convinzioni radicate attraverso l'esperienza di progettista, principi che non sono la tesi da dimostrare ma idee a priori dalle quali partire: più una verifica che una dimostrazione, come accade spesso agli architetti. Lo studio stesso che qui si propone è lo svolgimento di un disegno che si conclude con una proposta, anche se non si tratta di una proposta progettuale come generalmente la intendiamo.

Conviene cominciare, dunque, dalla fine.

Il lavoro si conclude con la rappresentazione grafica di una “città dimostrativa” che è, in qualche modo, l'opposto della città analoga rossiana, dove le cose che la memoria porta a riva sono “tutte disposte come utensili in bella fila”: è il tentativo di comprendere la struttura della realtà costruita attraverso il suo processo formativo. Una comprensione parziale, che si concentra, portandoli alle estreme conseguenze, come in un avventuroso esperimento di laboratorio, su alcune forme riconosciute nel continuo ricomporsi del paesaggio urbano. Un mondo dove tutto avviene in modo sincronico ed i processi vengono illustrati non secondo fasi temporali ma topologiche, con specializzazioni progressive che finiscono per individuare tracciati ed elementi seriali, nodi e gerarchizzazioni.

Ne risulta una strana, ossessiva composizione geometrica, un mandala che nulla ha a che vedere con un progetto di città ma che la città esplora ed evoca attraverso la successione delle forme che si evolvono. Un esperimento estremo che, proprio per questo, finisce, a mio avviso, per avere un proprio fascino labirintico.

Ho seguito l'evolversi di questi disegni, nel corso del dottorato di ricerca all'interno del quale questo studio si è svolto, e poi gli sviluppi successivi, con molto interesse. Mi chiedevo dove sarebbe andata a parare questa insistenza intransigente sulle regole, quasi visionaria, che non concedeva deroghe: una grande quantità di disegni, solo in piccola parte riportati in questo volume, che arrivavano sempre diversi ad ogni fase di avanzamento del lavoro. Ero interessato, lo confesso, alla tela che l'autrice stava progressivamente tessendo, agli intrecci ipnotici di linee, piante, percorsi, almeno quanto alla spiegazione delle loro ragioni, pure disciplinata e rigorosa: al loro formarsi, modificarsi, correggersi di continuo come la cosmografia di un piccolo universo parallelo. Certo, ogni disegno di architettura, per quanto astratto, non dovrebbe prescindere da alcuni riferimenti ai caratteri del luogo. Eppure, a lavoro ultimato (o piuttosto interrotto, perché l'autrice avrebbe continuato all'infinito) credo che i mandala di Anna Rita Amato indichino sinteticamente e realisticamente alcuni aspetti di una possibile città in divenire. Aspetti parziali che, diversamente dalle città ideali del Rinascimento o dalle proposte urbane del Movimento moderno, esprimono la condizione contemporanea dove ogni istanza alla forma unificante è costretta a fare i conti con un sostrato di studi e letture parcellizzato e diviso.

Per comprendere questo esperimento, credo, occorre ripercorrere il testo del libro, il cui svolgimento corrisponde alle tappe di un avvicinamento, all'impossessarsi progressivo di una nozione faticosamente conquistata che, da architetto, alla fine corrisponde anche ad uno strumento progettuale. È un punto di vista particolare, il mio, che interpreta questo lavoro per come è stato pazientemente svolto, nulla togliendo al suo valore scientifico, di conoscenza processuale del tema.

Provo a dare qualche spiegazione, intanto, del contesto in cui la ricerca si colloca, della sua possibile attualità.

Secondo un'osservazione che condivido, l'autrice ritiene che la dissoluzione di ogni possibile unità della forma sia ormai divenuta il luogo comune di una retorica letteraria e inutile. Da almeno vent'anni, in realtà, si sente parlare di frammentazioni, di lacerazioni, rotture come nuove frontiere della ricerca estetica, con la pretesa, davvero bizzarra ma universalmente accettata, di una loro giustificazione etica.

Certo, è evidente come non sia oggi possibile ricostruire l'originale unità delle cose. Ma occorrerebbe anche ammettere, ritengo, che quell'unità davvero non è mai esistita, che l'uomo di Leonardo, la Sforzinda di Filarete, la Pienza di Bernardo Rossellino non indicavano altro che il desiderio struggente di unità espresso da una struttura didatticamente organica, un centro ideale intorno al quale la vita si possa disporre e, dinamicamente, ordinare. Proprio perché la vita reale era ben altra cosa: quella dei piccoli stati scissi da gelosie comunali, delle città divise in fazioni, delle contrade separate da faide politiche e familiari.

La stessa architettura della città del passato, organica nelle sue parti e raccolta intorno ai suoi monumenti, non era l'immagine della città vera ma delle sue aspirazioni. Eppure quel desiderio, tanto distante dalla vita reale, ha avuto un significato fondante permettendo all'artista, al poeta, all'architetto di superare il contingente e proporre un progetto di futuro che, per quanto lontano dalla complessità del quotidiano, ci ha lasciato un patrimonio straordinario costituito dall'immagine di un mondo inesistente ma possibile. Un mondo regolato da forme chiare, di immediata lettura: il recinto delle mura urbane, le quinte del palazzo organizzato intorno al cortile, il perimetro della casa a corte, lo svolgersi delle strade che organizzano i tessuti, gerarchizzate da polarità evidenti che l'architetto sapeva esprimere magistralmente.

Al di là di nostalgie regressive, credo che anche noi, come allora, potremmo legittimamente esprimere in termini contemporanei questa aspirazione all'unità organica, anche se, come e più dei nostri antenati, sappiamo quanto quell'unità sia impossibile. Soprattutto ora che le lacerazioni ci sono poste davanti agli occhi da un sistema mediatico che non consente scappatoie.

A partire dalle conclusioni, facciamo un passo indietro.

L'autrice propone come elemento ordinatore della sua città dimostrativa proprio la nozione di recinto, nella sua accezione di forma simbolica derivata da una stratificazione di esperienze. Un progetto elementare, apparentemente conciliatorio.

Eppure le cose non sono così semplici. Perché il recinto è anche conflitto, rivendicazione, protezione contro l'altro. E non è solo architettonico. Nell'intera società antica il sistema di recinti sociali successivi, con le loro leggi di appartenenza, avevano carattere strutturale: il cittadino apparteneva prima alla famiglia, poi alla curia presso i romani o alla fratria presso i greci, poi alla tribù, poi alla città. Ognuno di questi recinti comprendeva quello a scala inferiore mantenendo, tuttavia, la propria gelosa individualità, il proprio culto degli antenati, i propri eroi eponimi, il proprio focolare. Si spiega così il carattere aggressivo

e protettivo, di appropriazione sacra e inviolabile del recinto murario della città antica che tutti li comprendeva.

La fondazione della città attraverso il tracciato del suo perimetro narrata dagli storici antichi, anche e soprattutto quando non confermata da evidenze documentarie, dimostra come la costruzione del recinto risponda all'esigenza di fondare ex-novo una tradizione intollerante che giustifichi il radicamento e la permanenza nel luogo con ragioni di ordine religioso, come dimostra la reinvenzione mitizzata del rito di fondazione da parte di conquistatori di città che in realtà utilizzavano perimetrazioni tracciate da tempo.

Ma il senso del recinto, complesso e inclusivo, non si dà ad interpretazioni univoche.

C'è un modo, infatti, di leggerne l'aspetto aggregante, disponibile a formare quella società di edifici che è l'essenza stessa dell'idea di tessuto. Una forma che nasce dalla vita interna dell'edificio e ne regola lo svolgimento, ma che si unisce ad altre forme simili e si intreccia con esse in una trama che diviene solida e solidale nelle città greche e romane, nelle città arabe, negli insediamenti che gli architetti oggi chiamano "informali" e che invece hanno strutture spesso straordinarie e immediatamente leggibili. Forme che impiegano regole condivise senza le quali ogni quartiere sarebbe un groviglio confuso, ogni città un magma nel quale non ci si può che perdere.

Esiste, nella storia dell'uomo, un'arte spontanea del recinto, la capacità di ragionare non solo per volumi, ma per vuoti intorno ai quali si avvolge la vita separata della casa, del convento, della madrasa. E poi l'abilità innata di legare, a loro volta, queste vite e aggregazioni a formare entità condivise di grado superiore, di densificarle in comunità di spazi fino a formare organismi urbani.

La nozione di recinto, come bene spiega l'autrice di questo testo, è una delle più radicate e importanti in architettura, il cui significato trascende la semplice costruzione. L'atto di recingere coincide con la formazione del confine, con le barriere che impediscono il passaggio e la vista: sono indispensabili all'identità dei luoghi, ma li segregano, anche. Un meccanismo di solidarietà e, allo stesso tempo, di appropriazione, di esclusione. Lo stesso, a ben vedere, che ha generato l'eterna disputa sul senso della proprietà, a partire dalla controversia tra Platone, per il quale è sciagurata causa di conflitti, e Aristotele, per il quale è utile strumento di libertà e di scambio. Proprietà che possono anche essere comuni e dare origine alla condivisione di beni, come il legnatico nel passato o le risorse collettive che oggi, anche immateriali, si riconoscono come *commons*, per usare un'espressione di David Bollier, il

quale non a caso le descrive come *enclosures* minacciate dal mercato e dalla privatizzazione.

Per questo loro ruolo fondante, le forme che il recinto ha assunto nel passato e i loro progressivi aggiornamenti vengono qui osservate con cura, come un congegno tanto di costruzione, prezioso e inclusivo, quanto di sottrazione, introverso ed esclusivo.

L'architettura, del resto, è anche questo, il processo di sottrarre uno spazio alla città recintandolo per costruirvi dentro un'altra città, di dimensioni minori, ma basata sulle stesse regole. La storia della città italiana è la storia di una casa che contiene molte città, come scriveva di Roma Ammiano Marcellino. Si veda, in proposito, il caso esemplare del palazzo romano, vero e proprio tessuto privatizzato e ribaltato all'interno, con le sue regole stabilite da percorsi riservati e le sue leggi espresse, non a caso, più nelle quinte che affacciano sullo spazio protetto del cortile (verso una città privata, desiderata e immaginata) che verso la città reale.

Arriviamo così all'origine di questo lavoro, nel quale l'autrice riconosce come il processo formativo dell'architettura dei recinti possa essere ancora compreso, oggi, in senso operante attraverso lo studio delle strutture più elementari nelle quali sistema e organismo convergono rivelando l'impronta, la presenza nascosta, delle forme tettoniche costitutive che preesistono, nella mente del costruttore, all'edificazione. Strutture aurorali che, per questo, non si danno, nel costruito reale.

Non archetipi, tuttavia, nell'accezione junghiana di memoria collettiva riferita ad azioni che l'uomo compie e ricorda ma, piuttosto, forme simboliche originali, interpretabili strumentalmente come organismi semplici di assoluta compiutezza, spogliati di ogni attributo accessorio fino a metterne a nudo l'essenza artificiale e generalizzabile, non molto diversi in questo da altre forme simboliche in uso presso le scienze esatte come la matematica.

Il recinto innesca, infatti, un meccanismo logico-simbolico proprio che si sviluppa in successive articolazioni dello spazio all'interno secondo principi, entro certi limiti e pur in infinite declinazioni, costanti e universali. La costruzione del recinto attiva, in altre parole, processi formativi antropici riscontrabili nei processi legati alle nozioni di centralità e perifericità, di nodalità e antinodalità che costituiscono una chiave di lettura fondamentale del carattere di molti organismi architettonici sorti in diversissime epoche storiche, aree geografiche, interni civili.

Il significato condiviso e ancora leggibile di queste forme elementari offre la possibilità di indagare intorno a una nuova interpretazione

dell'architettura e forse di riconoscere un codice ancora possibile, sepolto nella memoria.

Si comprende allora il senso e la nascosta ambizione della città dimostrativa che conclude questo lavoro. Un disegno ostinatamente analitico che vuole, però, risalire alla sintesi di alcuni processi ricostruiti sincronicamente, in vitro, come si è detto.

Credo, infine, che dei disegni di città posti dall'autrice a sintesi delle proprie riflessioni e regolati da una geometria inesorabile, potrebbe essere data un'ulteriore lettura. Quella della difesa di un ordine minacciato, della regola che sta per sfaldarsi sotto la pressione centrifuga di una pervasiva deriva estetizzante. Regola alla quale si riconosce, si direbbe, un valore augurale, la speranza di una nuova capacità di dare forma logica e leggibile alle cose, di tentare di metterle al posto giusto anche nel disordine della città in trasformazione. Forma parziale, da mettere a sistema con molti altri *layers*, ben sapendo che l'arte della disciplina, che permette di leggere la regola nel caotico divenire del mondo costruito, non si alimenta di leggi ineluttabili, ma è anch'essa il portato contemporaneo di una verità provvisoria, instabile, in continuo cambiamento.

Roma, marzo 2017

Introduzione

La ricerca presentata in questo saggio si colloca all'interno di un terreno già molto indagato da quel filone di interpretazioni della realtà costruita che ha visto la Scuola romana di architettura (soprattutto tra le due guerre, ma anche in alcune sperimentazioni successive) conferire alla disciplina della composizione architettonica una rilevante connotazione analitica e metodologica.

Il centro di tali ricerche è costituito dalla lettura dell'esistente e dalla nozione di organismo, inteso come insieme di parti legate da un rapporto di necessità sviluppatosi all'interno di un processo che vede la materia trasformarsi in materiale e dare origine, per fasi successive, al mondo antropizzato così come oggi ci appare.

L'interpretazione della realtà costruita come organismo è stata avanzata dapprima come intuizione artistica, poi come nozione scientifica che trascende il mondo dell'architettura, acquisendo una propria dignità teorica già alla fine del XVIII secolo, portato coerente della filosofia tedesca del Romanticismo.

È in questo contesto che compare la definizione Hegeliana di una realtà intesa come “*totalità processuale necessaria* formata da una serie ascendente di *gradi* o *momenti* che rappresentano, ognuno, il risultato

di quelli precedenti e il presupposto di quelli seguenti”¹. Si forma così l’idea che la realtà non si definisca mediante una sommatoria di parti separate, ma che i frammenti apparentemente divisi nelle singole entità facciano parte di un solo organismo che unifica e riunisce al suo interno ogni individualità².

In una fase storica come quella contemporanea, nella quale sembra possibile cogliere il mondo solo per parti, la visione della realtà di Hegel può ancora apparire, per l’architetto, una fertile alternativa e una possibile chiave di lettura del mondo costruito: permette di comprendere come la nozione di organismo inteso a tutte le scale, da quella territoriale a quella del singolo edificio, concepito come “sistema di leggi collegate dal medesimo fine”, rispecchi in pieno l’idea secondo la quale il molteplice del costruito acquisisce significato solo in rapporto con il *tutto* in quanto ad esso indissolubilmente legato. Una strada apparentemente inattuale alla quale si contrappongono, tuttavia, i fallimenti delle tante analisi settoriali volte al solo studio delle singole parti, capaci di produrre una visione parziale, quindi deformata e in fondo non sempre utile, della realtà.

La nozione di organismo ha “informato”, ha dato forma, da sempre, allo sviluppo dei contesti costruiti³, anche se in maniera non del tutto consapevole, fino a subire un improvviso cambio di rotta con l’avvento della modernità (della quale il movimento moderno è stata, tutto sommato, un’espressione parziale e minoritaria), o meglio del propagarsi di un inedito concetto di “progresso”: la visione monodirezionale e finalizzata, attribuita allo sviluppo della scienza e della tecnica che non prevede di guardare indietro, né al patrimonio ereditato, né al sostrato prezioso del sapere tradizionale.

L’infinito per Hegel, così come la nozione di organismo in architettura, non può prescindere invece né dalle relazioni “sincroniche” tra le parti né da quelle “diacroniche”, definendo il *Tutto* come serie ascendente di gradi e momenti che rappresentano il risultato ed il presupposto di un organismo in continua trasformazione, in cui il “progresso”

¹Abbagnano N., Fornero G., *Fare filosofia, autori, testi laboratorio*, Milano 1999, pag. 363.

²Tale organismo finisce così per coincidere con l’Infinito negando, di fatto, l’esistenza del finito, espressione limitata e parziale dell’Infinito: “Infatti come la parte non può esistere se non in connessione con il Tutto, in rapporto al quale soltanto ha vita e senso, così il finito esiste unicamente nell’infinito e in virtù dell’infinito”. Abbagnano N., Fornero G., *Fare filosofia, autori, testi laboratorio*, Milano 1999.

³Il riferimento è soprattutto a quei tessuti urbani definiti, dalla scuola muratoriana, come frutto della “coscienza spontanea”: attitudine dell’uomo ad aderire a norme, regole, consuetudini, tradizioni che gli derivano dalla realtà costruita.

altro non è che lo sviluppo della realtà, alimentato dalle esperienze ereditate. In questo caso la formazione e trasformazione dell'organismo non può considerarsi monodirezionale, ma configura un processo ciclico in cui il presente ed il passato diventano la base per le trasformazioni future.

In questo modo l'analogia con il pensiero di Hegel risulta assai calzante soprattutto se considerata sotto il punto di vista della sua dialettica, che considera la realtà come una totalità processuale che procede secondo lo schema triadico di tesi, antitesi e sintesi. Il carattere di questa dialettica non può essere *aperto* (successione dei tre momenti in progressione infinita e monodirezionale) perché si genererebbe la "cattiva infinità", ovvero un processo che, spostando in maniera indeterminata l'obbiettivo da raggiungere, toglierebbe allo spirito la piena coscienza di sé medesimo. Per questa ragione la dialettica Hegeliana a *sintesi finale chiusa* ha come obbiettivo ben determinato un punto di arrivo: "Mentre nei gradi intermedi della dialettica prevale la rappresentazione della spirale, nella visione complessiva e finale del sistema prevale la rappresentazione del circolo chiuso, che soffoca la vita dello spirito, dando al suo progresso un termine, al di là del quale ogni attività creatrice si annulla perché, avendo lo spirito realizzato pienamente se stesso, non gli resta che ripercorrere il cammino già fatto"⁴.

Questa nozione di organismo legata all'idea di processo ciclico si ritrova anche in molta architettura, comunque figlia del movimento moderno, che si sviluppa in area mediterranea e che, allontanandosi dai miti del progresso e della macchina, tenta di conciliare istanze legate alla cultura e all'identità dei luoghi, con l'innovazione nei modi di abitare e del vivere la città, propri delle sperimentazioni moderne. Su questi temi si concentrano, peraltro, gli ultimi risultati della ricerca condotta da G. Strappa (*L'architettura come processo, il mondo plastico murario in divenire*⁵) e che analizzano la produzione moderna che recupera l'idea di processo mirando, tuttavia, ad una sperimentazione propositiva.

Nella stessa direzione sono orientati gli studi che sostengono l'idea di *resilienza* come base per la definizione di progetti urbani sostenibili, intendendo per *resilienza* quella "idea particolare d'intelligenza capace di rimodellarsi rispetto alla complessità degli eventi che stanno destrutturando le città"⁶. Ritengo che questa possa essere una delle istanze che rendono attuale lo studio che propongo: alla luce di questa definizione,

⁴De Ruggiero G., *Hegel / Guido De Ruggiero*, Bari 1968.

⁵Strappa G., *L'architettura come processo, il mondo plastico murario in divenire*, Roma 2014.

⁶Infante C., *(Ri)generazioni urbane*, in *La nuova ecologia*, maggio 2013.

infatti, e riconsiderando l'intero processo di sviluppo del mondo costruito, potremmo identificare come risultati urbani “resilienti” tutti quegli esempi che dalle origini ad oggi hanno trasformato la materia architettonica adattandola alle diverse esigenze delle società in continua evoluzione. In questo senso la nozione di organismo strettamente connessa, se non coincidente, con quella di processo, costituirebbe il riferimento che meglio si adatta a concepire tessuti urbani capaci di rimodellarsi, di assorbire i traumi deformandosi ed adattandosi a nuove condizioni, proprio per la loro natura di strutture in grado di evolversi in continuazione, pur mantenendo un nucleo costante di leggi formative.

In questo senso l'interpretazione del mondo costruito da un punto di vista processuale non si limita a rappresentare uno strumento di conoscenza dei fenomeni edilizi ed urbani, ma diventa una rigorosa e fertile risorsa per il progetto.

Lo studio che viene qui presentato si propone, per questo, di ricostruire per fasi il processo di trasformazione dell'organismo edilizio a corte, originato da gesti costruttivi elementari che formano la base del mondo antropizzato. Tali gesti, rappresentati da recinto e copertura, sono stati in grado di aggiornarsi costantemente nel corso della storia fino a produrre vitali configurazioni contemporanee.

Mi sono stati di grande aiuto gli studi condotti da Saverio Muratori e in modo particolare quelli considerati più datati (in realtà attualissimi) pubblicati in *Saggi di metodo nell'impostazione dello studio dell'architettura*⁷, che prendono in considerazione i caratteri del mondo antropizzato come realtà in continuo divenire, definendone logiche e modalità di sviluppo. Sullo stesso filone di ricerca sono stati per me fondamentali gli studi di Gianfranco Caniggia⁸, che chiarisce e sistematizza le principali fasi di formazione e sviluppo degli organismi costruiti, con particolare riferimento all'edilizia di base, almeno fino al punto in cui tale processo possa riferirsi alla nozione di tipo⁹. Di particolare utilità è stato lo studio pubblicato col titolo di *Lettura di una città. Como*¹⁰, nel quale

⁷Muratori S., *Saggi di metodo nell'impostazione dello studio dell'architettura*, Roma 1946

⁸Caniggia G., Maffei G. L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*. Venezia 1979.

⁹“Il tipo architettonico è [...] un organismo edilizio che scaturendo e individuandosi in un'esperienza ripetuta moltissime volte per rispondere ad esigenze tipiche di una società, finisce per aderire così intimamente a quel clima psicologico, da assorbirne tutti gli aspetti umani essenziali”. Muratori S., *Saggi di metodo nell'impostazione dello studio dell'architettura*, Roma 1946.

¹⁰Caniggia G., *Lettura di una città. Como*, Como 1963.